

NON È STATO del tutto inutile denunciare sul *Mondo* dell'8 settembre scorso, i delitti dei «gangsters dell'Appia». A destra, si è proposto un «comando unico» per la tutela della Via e un suo stabile «curator» (Ceccarius, sul *Tempo* del 23 settembre); a sinistra, si è concluso che solo la classe operaia può arrestare la rovina artistica d'Italia, sostituendosi alla borghesia serva degli speculatori e dell'ipocrisia clericale (Ranuccio Bianchi Bandinelli, sull'*Unità*, del 4 ottobre); al centro, solo la *Voce Repubblicana* e la *Stampa* hanno preso posizione: sulla prima Giorgio Cardelli (29 ottobre) ha chiamato in causa il Direttore Generale antichità e belle arti e lo stesso Ministro della P.I., sulla seconda Carlo Laurenzi (7 novembre), in un preciso saggio di costume, descrive il grottesco fenomeno dei nuovi ricchi insediati in quelle intoccabili rovine. Uno scherzo di cattivo genere, per non dir di peggio, è stato invece (sul *Messaggero* del giorno dei morti) un articolo dell'architetto Michele Busiri Vici, che, lasciando deliberatamente nella penna lo scempio urbanistico in corso, propone la costruzione di due parallele a 200 metri (!) dall'Appia e la trasformazione dei suoi casali in «piacevoli e simpatiche trattorie», quindi ripiega su minuti consigli di giardinaggio, per finire in gloria con gli elogi di tutti quanti, dal Direttore Generale ai tecnici «competenti» del Comune di Roma. Dall'intervento del Bianchi Bandinelli due senatori comunisti, Donini e Smith, sono stati spinti a presentare al Ministro della P.I. una interrogazione, in data 7 ottobre, «per sapere quali autorità abbiano dato autorizzazione a iniziare la pratica distruzione della Via Appia Antica a scopo di speculazione edilizia», ecc.: noi ci domandiamo cosa ci stanno a fare deputati e senatori liberali, repubblicani, socialdemocratici.

Qualche altro risultato è venuto dalla denuncia su *Il Mondo*. Una nuova torre è sorta improvvisa a lato della Via, sulla destra di chi esce da Roma, all'altezza del *Domine, quo vadis?*: non è di cemento armato, non ha pareti incrostate con sarcofagi e iscrizioni latine, non ha intonaco arancione o violetto, non è coperta di tegole usate «per rispetto all'ambiente», chi l'ha costruita non ha dovuto corrompere nessuno per avere il nulla osta a procedere. Di cosa è fatta e a cosa serve? La torre è fatta di tubi di ferro e vuol essere una «misura precauzionale» presa dai tecnici del Ministero dei lavori pubblici, nel corso di precipitose e tardive sopralluoghi, per vedere *in situ* quale effetto faranno tra due o tre anni al turista straniero quei villini, palazzi e palazzine, destinati a distruggere per sempre la Campagna Romana a sud di Roma, quasi a ridosso delle Mura Aureliane: era inutile che i tecnici si scomodassero, l'effetto sarà atroce. La torre è alta diciassette metri, ma arriva ai trenta se teniamo conto della quota del terreno in quel punto rispetto all'Appia: chi arriverà a Roma vedrà ergersi alla sua sinistra una muraglia di cemento, un nuovo Monte Mario o un nuovo Monte Parioli, la cui bruttezza sarà ancora meglio apprezzabile attraverso quei miserabili cento metri «di rispetto» che separano la nuova torre dalla Via, e che invano saranno destinati a parco pubblico: come se l'integrità della Via Appia fosse questione di colpi d'occhio, come se bastasse un paravento di alberi a nascondere la sua rovina. A giudicare da un'asse di legno dipinta in rosso alle estremità e disposta qualche metro sotto al tubo più alto, i tecnici, davanti a tanto disastro, avrebbero proposto almeno di ridurre l'altezza dei nuovi fabbricati: come chi volesse rendere presentabile un gorilla rasandogli i peli sulla testa. Ora la torre è stata smontata.

È successo anche che i lavori siano stati per breve tempo sospesi: ma a parte la confusione degli organi di tutela di fronte al fatto compiuto e la loro umiltà davanti agli interessi della grande Società che gestisce la distruzione della campagna romana tra le vie Appia-Ardeatina e l'ex via imperiale, basta sapere che a questa Società appartiene un ex grosso gerarca fascista, per assicurarsi che anche sulla Via Appia Antica si tirerà dritto. E infatti grandi artificiali colmate di terra hanno ripreso a sommergere gli antichi orti, il vecchio casale che due mesi fa ancora resisteva, mangiato tutt'intorno dalle macchine scavatrici, è oggi quasi completamente demolito, e intorno ad esso sono finalmente sorti da poco con incredibile velocità gli scheletri delle due prime palazzine, per ora di quattro e di due piani. Il passo decisivo verso la rovina è compiuto, ma i «tecnici» non rinunciano ai trucchi da coccodrillo per renderla più pietosa: una delle tante strade che attraverseranno il nuovo quartiere e che scavalcheranno l'Appia, trasformandola in galleria, è stata studiata in modo da «inquadrate» la Porta S. Sebastiano. Tutto si distrugge ma restano i «cannocchia-



Esempio di architettura contemporanea romana.

I GANGSTERS DELL'APPIA

L'INVASIONE LEGALE

«La via Appia non è una serie di monumenti, ma tutta un monumento» - scriveva il Giovannoni nel 1918 - «Meglio sarebbe demolirne i muri, asportarne i marmi, sollevare le lastre del pavimento, anziché alterarne la prospettiva».

DI ANTONIO CEDERNA

li», di quelli che piacevano a Marcello Piacentini. Per il resto, lungo la Via, tutto procede regolarmente. Dopo la chiesa di S. Sebastiano i cinque villini di bambola, con altane e ponti levatoi, sono già in parte abitati. Oltre il quarto chilometro, la villa costruita con pietre antiche è arrivata alla copertura: in facciata il muro fatto tutto di pietre antiche misura circa tre metri per dieci e sorregge una terrazza da cui si godrà la vista dell'Appia trasformata in strada di città; altre pietre antiche a mucchi vengono usate per selciare il piazzale davanti alla villa. La strada asfaltata che dall'Appia conduce alla villa accenna già a proseguire: in questo punto tutta la campagna tra l'Appia Antica e la Pignatelli è già stata divisa in quaranta lotti. Al di là della scandalosa Pia Casa di S. Rosa, i nuovi quartieri tra l'Appia Antica e la via Erode Attico, tra quest'ultima e l'Appia Pignatelli, vanno crescendo secondo i piani prestabiliti dagli urbanisti del Comune di Roma.

LA DENUNCIA dei gangsters dell'Appia è servita a farci sapere cose che ignoravamo. La Soprintendenza alle Antichità (che tutela i monumenti archeologici in quanto tali) ha ricevuto negli ultimi anni poco meno di 2 milioni dal Ministero P.I., e li ha bene spesi in opere di manutenzione: per 9 chilometri la Via Appia è stata sgomberata da sterpi, sassi e immondizie che la guerra vi aveva portato, la pavimentazione è stata sistemata in più punti, sono stati rimossi qualche centinaio di metri cubi di pietre informi che la ingombravano, un migliaio di blocchi sono stati ordinati sulle crepidini, centinaia di frammenti architettonici, decine di iscrizioni, di statue e di steli sono state messe a posto e assicurate, quattordici tombe sono state chiuse con cancelli di ferro, e via dicendo. Ma le osservazioni categoriche, co-

me quella che «nessun frammento di rilievo architettonico o con sagoma volutamente ottenuta è stato rubato sulla Via Appia Antica», non servono e non hanno senso. Avrebbero un senso se tutti gli infiniti pezzi della Via, dalle pietre del pavimento ai frammenti di sarcofagi, fossero stati contati uno per uno, poichè soltanto chi ha contato uno per uno i grappoli della sua vigna e ha vegliato su essi tutto il tempo col fucile spianato, può essere sicuro, al tempo della vendemmia, che nessuno gli sia stato rubato: ora, di quanto personale dispone la Soprintendenza alle antichità per la Via Appia? Disporre di un muratore.

A tutte le ore del giorno e della notte chiunque, vandalo di passaggio o proprietario adiacente, può rubare quanto vuole sulla Via Appia. A parte ciò, dato che sull'Appia è lecito costruire di tutto, piscine e pagode, sarebbe stato meglio, con quelle centinaia di metri cubi di blocchi informi o meno, costruire un paio di nuraghi sardi o altro del genere, anziché incrementare la stolta usanza di farciare di pezzi antichi i muri di cinta e i muri delle case, riducendoli simili a panforti di Siena.

Su una cosa almeno possiamo provvisoriamente tranquillizzare il lettore. Accennavamo, come al massimo di protervia raggiunto dai gangsters dell'Appia, all'intenzione dell'Immobiliare di costruire un quartiere tra i ruderi della Villa dei Quintili, al sesto chilometro della Via, e anzi, come vediamo adesso in un fascicolo stampato dalla stessa Società, di crearvi «un nuovo nucleo residenziale di alta classe». Il progetto, presentato la primavera scorsa alla Soprintendenza alle antichità, è stato bocciato, la Villa dichiarata «di interesse particolarmente importante» e quindi notificata. Respinta su questo fronte, l'Immobiliare ha drizzato la te-

sta verso l'altra imponente villa romana dei Sette Bassi sulla Tuscolana, per costruirvi «un nuovo ampio quartiere»: anche i Sette Bassi sono stati notificati, e ora il Consiglio di Stato ha davanti a sé due ricorsi dell'Immobiliare. Non tema, il Consiglio di Stato, di peccare di eccessivo amore per i vecchi ruderi, mozzando i tentacoli all'Immobiliare: quanto succede agli avanzi della terza villa romana alle porte di Roma, alla Villa dei Gordiani sulla Via Tiburtina, accherchiata da una borgata «popolare» in pessimo sviluppo, può dargli un'idea del massacro in atto nella campagna romana, e indurlo a compiere un gesto assennato.

Altri risultati sono seguiti alla denuncia dei gangsters dell'Appia. Fino a un anno fa esisteva, senza per altro aver valore legale, una zona di rispetto «assoluto» di 150 metri, da una parte e dall'altra della Via: un metro al di là di essa chiunque poteva costruire un grattacielo, e la Pia Casa S. Rosa sta a dimostrarlo. Il mese scorso il Consiglio Superiore delle belle arti si è riunito e, riprendendo una proposta avanzata il 23 dicembre 1952 dalla Commissione provinciale per le bellezze naturali, panoramiche e paesistiche, ha formulato un voto, che sembra sia attualmente alla firma del Ministro della P.I., per diventare decreto: con esso il vincolo ai lati dell'Appia verrà esteso oltre i vecchi 150 metri, da una parte fino all'Appia Nuova, dall'altra per circa mezzo chilometro. In secondo luogo pare che la Soprintendenza ai Monumenti in collaborazione con quella alle antichità e con la Ripartizione decima del Comune (che ha recentemente sventato la minaccia di una nuova asfaltatura della Via) stia progettando un «Piano regolatore paesistico», allo scopo di definire, entro alla più ampia zona di rispetto prevista dal voto-decreto in corso, quel-

le zone di interesse paesistico-monumentale assolutamente intoccabili. In terzo luogo pare che si stia pensando seriamente a demanializzare tutti i monumenti della Via.

MEGLIO che niente: ma son provvedimenti tardivi e meschini, che mettono finalmente a nudo la disastrosa nostra insufficienza a conservare il nostro patrimonio artistico. Basta dire che la zona di rispetto estesa a circa mezzo chilometro da una parte e dall'altra della Via non sarà assoluta: assoluti restano i vecchi 150 metri, mentre in quelli che avanzano sarà lecito costruire con determinate cautele, vale a dire che l'invasione della campagna romana proseguirà indisturbata, incoraggiata anzi, legale anziché abusiva. Quello che sbalordisce e indigna è che si sia aspettato l'ottobre dell'anno 1953 per riunirsi a discutere il problema dell'Appia, quando da tempo il Comune aveva concesso tutti i permessi necessari alla sua completa distruzione, quando le cooperative edilizie avevano già ricevuto denaro dallo Stato, quando il bilancio del fatto compiuto era il seguente: un quartiere di venti ettari a ville, palazzine, palazzi e strade di traffico tra l'Appia e la via Cristoforo Colombo, villini e palazzine nella Valle della Caffarella, un quartiere presso S. Sebastiano, un quartiere con piscina tra l'Appia e la Via dell'Almone, lottizzazione e costruzioni a decine sulla sinistra della Via fino alla Via Erode Attico, quartiere «signorile» a lato di questa, quartiere meno signorile verso l'Appia Pignatelli, nuova dilagante borgata (S. Maria Nuova) verso l'Appia Nuova, rovina di tutta l'Appia Pignatelli destinata a essere allargata, costruita ai lati e prolungata fino a Roma con conseguente scomparsa dell'ultimo lembo di campagna romana. Siamo così progrediti, che ancora oggi, novembre 1953, l'Immobiliare potrebbe, se le convenisse, trasfor-

mare la tomba di Cecilia Metella in silos o in torre littoria. Quanto alla Soprintendenza ai Monumenti, che sulla Via Appia tutela i monumenti nel loro rapporto con l'ambiente, di quanto personale dispone, che segnali gli abusi dei costruttori? Dispone di due custodi in bicicletta.

Tra Antichità e Monumenti, tra Ripartizione antichità e belle arti e Ripartizione urbanistica, tra Pubblica Istruzione e Lavori Pubblici, lo scarico delle responsabilità non ha sosta e induce alla disperazione. Una società ha i funzionari che si merita: dello scempio immenso dell'Appia e dell'Italia antica in generale, siamo colpevoli tutti, dall'uomo politico ignorante al professore che tace per viltà, dall'erudito ignaro ed ozioso al giornalista prezzolato, dal romanista lacrimoso al fatuo architetto, dall'aricchito in fregola di grandezza all'uomo della strada che cammina col paraocchi: intanto, come microbi pestiferi in brodo speciale, più vigorosi che mai prosperano gli speculatori di ogni razza, proprietari di terreni, mercanti di aree, società immobiliari, appaltatori e impresari. Il fatto è che oggi chiunque può costruire sulla Via Appia, purchè sia disposto a pagare: i proprietari delle nuove case, quando sono in vena, ne raccontano delle belle.

E perchè non resti il minimo dubbio sulla nostra decadenza in materia di conservazione dei monumenti, ricordiamo un paio di casi capitati in passato. Nel 1833 l'avvocato archeologo Carlo Fea, commissario alle antichità del Papa, riusciva a far condannare un tale «speculatore», che «a dispetto delle leggi e della pubblica opinione» aveva costruito una casa con vigna ai piedi del Bastione del Sangallo (Carlo Fea, *Memorie legali riguardanti antichità e pubblici stabilimenti*, ottobre 1833): oggi quella zona è tutta occupata da costruzioni abusive, alcune delle quali autorizzate per propria abitazione da funzionari del ministero P.I., quasi fossero essi stessi monumenti da conservare in zona di rispetto. Nel 1883 il Tribunale di Roma accoglieva l'istanza di due privati contro il ministero della P.I. e sentenziava che la Via Appia Antica è un «monumento di primaria importanza», un «indivisibile monumento nazionale»; nel 1911 il Consiglio di Stato ribadiva la necessità dell'intervento delle autorità governative per mantenere inalterato «l'aspetto tradizionale e pittorico» dei monumenti, in quanto «li mette in maggior rilievo e spesso ne accresce il pregio». (Luigi Parpagliolo, in *La tutela delle opere d'arte in Italia*, a cura del ministero P. I., 1913; lo stesso, *Codice delle antichità e degli oggetti d'arte*, I, 1932, p. 194 e seguenti, p. 250 e seguenti): oggi l'indivisibile monumento nazionale è stato frantumato in favore di pochi privilegiati, e il Consiglio di Stato esita a stroncare le pazzesche ambizioni dell'Immobiliare.

Nel 1918 è la volta della Direzione Generale antichità e belle arti. Siccome l'articolo 14 della legge 1909 (equivalente all'articolo 21 della legge del 1939, tuttora in vigore) impeneva, nel caso di nuove costruzioni in zone monumentali, determinate distanze, norme e misure «affinchè le nuove opere non danneggiassero la prospettiva e la luce dei monumenti stessi», il 26 febbraio 1918 Corrado Ricci, Direttore Generale alle antichità e belle arti, ebbe questa buona idea: si rivolse all'Associazione Artistica fra i cultori di architettura, per avere un giudizio «completo e autorevole» sul significato, in quel caso, della parola «prospettiva». L'Associazione, per mezzo del suo presidente Gustavo Giovannoni, rispose che «prospettiva» in quel senso «equivale alla scena che racchiude il monumento, al quadro entro cui esso è composto, all'ambiente del monumento stesso», aggiungendo che «spesso il danneggiare la prospettiva di un monumento può equivalere alla sua distruzione completa». E portava ad esempio la Via Appia, con le seguenti sacrosante parole:

«Si immagini quale sacrilegio sarebbe il farvi sorgere un quartiere moderno, intermezzando con le nuove case i resti delle tombe e delle ville, tagliando quei pini e quei cipressi (...). Meglio sarebbe demolire i muri ed asportare i marmi scolpiti, sollevare quelle lastre del pavimento stradale su cui passarono le legioni di Roma, anziché alterare la prospettiva del luogo, indissolubile ormai dalle opere d'arte e di costruzione. La Via Appia, fra la Tomba di Cecilia Metella e la cosiddetta Frattocchie, non è più una serie di monumenti, ma è tutta un monumento» (*Bollettino d'arte della P.I.*, gennaio-aprile 1918). Oggi il sacrilegio è compiuto, dalla Porta S. Sebastiano a Casal Rotondo, dalla via Cristoforo Colombo all'Appia Nuova: e chi osa ancora sdegnarsi per la rovina della Via Appia Antica e dei suoi monumenti, viene considerato un ficcanaso, insolente e ribelle, proprio da quelle persone che ricevono uno stipendio per la conservazione del nostro patrimonio artistico.

ANTONIO CEDERNA